

GIOVANNI GARENA, LUIGI TOSCO, **Oltre il '68. Due educatori in viaggio nella provvisoria reale utopia, dalla segregazione all'integrazione sociale**, Libreria Universitaria, Padova, 2018, pag. 517, euro 19,90

Il libro di Giovanni Garena e Luigi Tosco, *Oltre il '68*, si inserisce nel filone – pericoloso e dalle influenze negative per le organizzazioni di tutela dei diritti che per operare oggi avrebbero bisogno di un corretto racconto del passato – che potremmo chiamare «istituzionale», portatore del messaggio che grandi conquiste contro l'esclusione e l'emarginazione sociale, di progresso concreto in tema di riconoscimento dei diritti dei più deboli, siano accadute ad un certo punto della storia quasi «naturalmente», ben accolte e anzi incentivate dalle istituzioni appunto, e sostenute dalla grande maggioranza degli operatori del settore sanitario e assistenziale.

Il racconto – falso – posto in questi termini, cancella dalla storia l'apporto delle realtà di opposizione alle discriminazioni, alle ingiustizie e illegittimità perpetrate proprio dalle istituzioni e dalle organizzazioni ad esse legate. Furono queste realtà il vero motore delle conquiste sociali e universalistiche di riconoscimento concreto delle esigenze di malati, persone con disabilità, minori, non una inspiegabile conversione sulla via di Damasco delle istituzioni, mai avvenuta se non per le forti pressioni di gruppi indipendenti e per il calo di consenso corrispondente degli amministratori e dei politici.

Per esempio, senza tener presente la realtà degli avvenimenti, gli Autori sostengono che «per i servizi sociali ed educativi [...] la stragrande maggioranza di noi ex giovani del '68 [...] ha contribuito in modo determinante a costruire la storia del passaggio dalla violenza e dalla segregazione degli emarginati all'integrazione sociale».

È invece incontrovertibile che – anche se questo fatto viene quasi sempre dimenticato o, più spesso, volutamente omesso – le prime iniziative contro l'emarginazione e la segregazione in istituti a carattere di internato, sovente veri e propri *lager*, di cittadini aventi limitate o nulle

capacità di autodifesa, sono state intraprese, a partire dal 1962, dall'Anfaa, Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie (1).

Da tener presente che nel 1962 i minori istituzionalizzati erano oltre 300 mila e che, nonostante le relative nefaste e persistenti conseguenze della loro esclusione sociale fossero note anche sul piano scientifico (2), non vi furono interventi di rilievo nemmeno da parte delle migliaia di addetti sanitari e sociali laici e religiosi che operavano negli istituti, comprese le cen-

(1) La denominazione iniziale dell'Anfaa era "Associazione nazionale famiglie adottive e affiliati", in quanto numerosi erano i coniugi costretti ad utilizzare l'istituto giuridico dell'affiliazione per poter realizzare – decorsi tre anni di affidamento, disposti senza alcuna garanzia per gli adulti e i minori – un legame con i fanciulli che potevano essere adottati – compresi quelli non riconosciuti – solamente al compimento dell'età minima prevista dalla legge per ciascun adottante (la donna e l'uomo) in 50 anni, riducibili a 40 nei casi di comprovata sterilità. Ricordiamo che l'affiliazione era stata istituita dal fascismo soprattutto allo scopo di mettere a disposizione, in particolare ai contadini, fanciulli senza famiglia come manodopera gratuita, senza però che mai venisse stabilito alcun vincolo familiare reciproco, salvo la convenzione del cognome dell'affiliante anche dopo il raggiungimento della maggiore età da parte dell'affiliato, al quale non era riconosciuto alcun diritto, nemmeno quelli ereditari. Per quanto concerne la situazione dei minori istituzionalizzati si veda il libro di Bianca Guidetti Serra e Francesco Santanera, *Il Paese dei Celestini. Istituti d'assistenza sotto processo*, Einaudi, Torino, 1973, definito da Garena e da Tosco un polemico "pamphlet", è una rigorosa raccolta di sentenze in cui sono evidenziate le drammatiche condizioni di vita dei fanciulli ricoverati in molti istituti-lager. Al riguardo nel libro viene segnalata «l'uniformità di determinate "punizioni", quasi un rituale conseguente a prefissate regole della sofferenza. Tra queste troviamo, oltre alle percosse inferte con le mani o con strumenti contundenti vari: lo stare in ginocchio per lunghe ore, talvolta con "sassolini" o altri oggetti sotto le ginocchia; i bagni freddi punitivi; l'immobilità ottenuta con mezzi di contenzione; lo "scherno" degli altri compagni; l'isolamento in locali di decenza o comunque bui e freddi; il taglio dei capelli; ecc. Tipiche le "punizioni" per l'enuresi notturna, percepita come una mancanza [e non come fenomeno ben noto che contraddistingue uno stato di carenza affettiva e che colpisce buona parte dei fanciulli ricoverati in istituto, n.d.r.] e che sembra scatenare la fantasia dei persecutori. Saranno volta a volta "le gocce di pipì strizzate i bocche dalle mutandine bagnate", i vasi da notte messi in testa, il leccare con la lingua l'orina colata in terra o il tenere avvolte al capo le lenzuola bagnate, o altri orripilanti interventi "educativi", in una mescolanza orribile di sadismo e di ignoranza».

(2) Nel 1957 l'Editrice Universitaria di Firenze aveva pubblicato il volume "Cure materne e igiene mentale del fanciullo", il cui Autore, Jhon Bowlby, riferiva in merito alle numerose ricerche compiute in vari Stati, dalle quali emergeva senza alcuna ombra di dubbio che assai negativi e duraturi erano i deleteri effetti della carenza di cure familiari sullo sviluppo psico-fisico dei fanciulli istituzionalizzati, compresi quelli inseriti in strutture con personale idoneo professionalmente e numericamente adeguato alle esigenze dei minori ricoverati.

tinaia di medici, di psicologi, di neuropsichiatri e di assistenti sociali. Le istituzioni, insomma, a tutti i livelli erano assolutamente concordi e monolitiche nel promuovere e gestire il paradigma degli istituti, centri di potere e di consenso, nonché – per gli ordini religiosi – di condensazione di una certa pietistica devozione.

Rappresentano bene quel muro compatto alcuni numeri: nei primi mesi di attività, i volontari ed i dirigenti dell'Anfaa avevano avuto notevoli difficoltà ad avviare anche semplici confronti informativi non solo con il personale delle strutture di ricovero, ma anche con coloro che svolgevano la loro attività lavorativa negli oltre 50 mila enti, organi e uffici di assistenza: 8 mila Comuni, altri 8 mila Enti comunali di assistenza totalmente autonomi, 94 Province, 7 mila Patronati scolastici, 8 mila uffici nazionali provinciali e locali dell'Onmi, Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, 2 mila e più Casse scolastiche, Uffici del Commissariato della Gioventù italiana, strutture nazionali e locali dell'Ente nazionale per la protezione del fanciullo e altre centinaia di istituzioni pubbliche e private.

Anche se – com'è evidente – il caos istituzionale era una delle cause non marginali della devastante disorganizzazione dei servizi, erano praticamente inesistenti le critiche da parte sia degli operatori, sia delle migliaia di organizzazioni di volontariato e associazioni che asserivano di tutelare i soggetti deboli.

Tuttavia, mano a mano che si erano sviluppate le iniziative dell'Anfaa, dirette ad evidenziare la drammatica situazione dei 300 mila minori istituzionalizzati, avevano preso posizione alcune personalità (si ricordano, in particolare, Vincenzo Menichella, Emilio Germano, Neera Fallaci, Paolo Gesuiti, Salvatore Lener e Giacomo Perico), che avevano fornito importanti sostegni etico-giuridici e informativi (3).

Di assoluta gravità, soprattutto nei riguardi degli amministratori delle Province (maggioranza e minoranza) che gestivano i brefotrofi, e del relativo personale, la presenza nel 1960 in dette

(3) Garena e Tosco attribuiscono (nota 18 di pagina 39) all'Ulces la promozione della legge 431/1967, che era intervenuta solo assai marginalmente. Le relative azioni erano state assunte dall'Anfaa a partire dal 1962. Al riguardo si veda il libro di Francesco Santanera, *Alzheimer e bambini senza famiglia. Le iniziative dell'Anfaa*, Manni Editore, 2013.

strutture a carattere di internato di ben 21.113 fra neonati, bambini e fanciulli non riconosciuti che le stesse Province potevano autonomamente affidare a scopo di adozione alle migliaia e migliaia di famiglie soprattutto italiane ma anche straniere, che avevano segnalato, spesso da mesi, la loro disponibilità.

Tutte le pratiche per l'affidamento potevano esser svolte dalle Province senza alcun intervento di altre istituzioni, magistratura compresa.

Da notare che anche allora, come succede da secoli, gli enti pubblici, Province comprese, giustificavano le carenze, spesso assai preoccupanti, soprattutto quelle concernenti il numero e la qualifica del personale, con la mancanza di sufficienti risorse economiche: assistevano però ben 21.113 fanciulli che potevano/dovevano al più presto essere inseriti gratuitamente presso famiglie, aspiranti all'adozione, adeguatamente selezionate e preparate (4).

Per quanto concerne l'affidamento familiare a scopo educativo dei minori non adottabili ma che non potevano, anche se temporaneamente, ricoverare presso i loro genitori o i loro congiunti, è vero che, com'è indicato alle pagine 385/6, la legge 194/1983 (normativa promossa dall'Anfaa e dall'Ulces) ne ha definito sul piano giuridico «*le caratteristiche dell'accoglienza temporanea [...] qualora la sua famiglia d'origine stia attraversando un momento di difficoltà*», ma non viene segnalato che le relative iniziative erano state promosse dall'Ulces (la cui denominazione era allora di "Unione italiana per la promozione dei diritti dei minori") a partire dal convegno svoltosi ad Assisi nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1967 con la collaborazione dell'Anfaa (5).

Mentre numerosi altri rilevati potrebbero essere evidenziati allo scopo di evitare che, dalla lettura del libro di Garena e Tosco, si deduca che i fondamentali positivi cambiamenti ottenuti in merito al superamento (attualmente ancora assai incompleto) dell'emarginazione sociale abbiamo «*contribuito in modo determinante*» gli operatori dei servizi sociali ed educativi, occorre

(4) In merito alla situazione presente nel 1960. Si veda il "Memoriale delle vittime dell'emarginazione sociale", consultabile sul sito [www.fondazionepromozionesociale.it](http://www.fondazionepromozionesociale.it). Nello stesso sito sono elencati e documentati i "Risultati positivi del volontariato dei diritti".

(5) Cfr. Giuseppe Andreis, Francesco Santanera e Alfrida Tonizzo, *L'affidamento familiare*, Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, Roma, 1973.

anche ricordare le dure lotte intraprese dall'Ulces contro la decisione della Provincia di Torino di costruire una struttura residenziale di ben 500 posti «per l'assistenza e il recupero dell'infanzia anormale psichica e disadattata», com'era precisato nella relazione "Studio delle prospettive per l'apertura di un nuovo istituto neuro-psichiatrico-pedagogico provinciale".

Senza alcun sostegno da parte degli operatori sanitari e sociali, l'Ulces ne aveva impedito la realizzazione soprattutto a seguito della tavola rotonda che la stessa Ulces aveva organizzato, tenutasi a Torino il 29 marzo 1966 con la partecipazione di quasi 500 persone. Infatti, tutte le relazioni ed i numerosi interventi avevano evidenziato l'assoluta negatività della proposta dell'Amministrazione provinciale (6).

In alternativa al villaggio da 500 posti e quale tamponamento dello scandalo di Villa Azzurra (7) la Provincia di Torino con il sostegno dell'Anffas e il silenzio delle altre organizzazioni di base presenti nel capoluogo del Piemonte, aveva acquistato due ville site sulla collina di Torino con la spesa, compresi i lavori di ristrutturazione, di un miliardo delle ex lire: la nuova struttura, segnalata anche nel libro di Garena e di Tosco, era denominata «Istituto del Mainero».

Anche se il passaggio dalla gestione manicomiale a quella «educativa» aveva consentito miglioramenti nel comportamento dei ricoverati, la situazione era così negativa che anche gli operatori del Mainero erano intervenuti per segnalare le gravi carenze strutturali e organizzative (8).

Al riguardo occorre tener presente che, l'apertura dell'istituto del Mainero era stata decisa dopo che l'Ulces, preso atto delle numerose e gravissime carenze delle norme allora vigenti in merito alle persone con disabilità, aveva predi-

---

(6) Purtroppo l'Anffas, Associazione nazionale famiglie di fanciulli subnormali, aveva operato una scelta analoga a quella della Provincia di Torino, disponendo la costruzione di un istituto. Al riguardo, nel già citato "Memoriale delle vittime dell'emarginazione sociale", si veda il capitolo "La sconcertante vicenda del Villaggio del subnormale di Rivarolo (Torino), ora comunità La Torre".

(7) Cfr. il libro di Alberto Gaino, *Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2017, recensito sul n. 198, 2017 di "Prospettive assistenziali".

(8) Cfr. l'articolo "Il nuovissimo istituto psico-pedagogico della Provincia di Torino è già superato", "Prospettive assistenziali", n. 24, 1973.

sposto il testo della proposta di legge di iniziativa popolare "Interventi per gli handicappati psichici, fisici, sensoriali ed i disadattati sociali" (9).

La raccolta delle firme, oltre 200 mila, era stata molto impegnativa in quanto erano coinvolte numerose organizzazioni, praticamente nessuna di operatori, di tutte le Regioni. Va ricordato, per dare la misura della mobilitazione, che per le singole sottoscrizioni della proposta di legge era obbligatoria l'autenticazione da parte di un notaio o di un Cancelliere della Pretura o del Tribunale del luogo, oppure di un Giudice conciliatore o di un segretario comunale.

In data 21 aprile 1970 aveva avuto luogo la prima presentazione al Senato della proposta di legge di iniziativa popolare con allegate 66.420 firme. Successivamente erano state raccolte altre 130 mila sottoscrizioni.

A seguito di questa iniziativa, dei relativi innumerevoli incontri e delle pressioni esercitate sul Governo e il Parlamento dall'Ulces e da altre organizzazioni, veniva approvata la legge 118/1971 che per la prima volta stabiliva disposizioni a favore delle persone con disabilità: cure sanitarie, pensione di inabilità, assegno di accompagnamento, formazione professionale, abbattimento delle barriere architettoniche, ecc.

Con riferimento alla situazione attuale è assai deplorabile che, salvo casi del tutto eccezionali, gli operatori accettino passivamente l'emarginazione sanitaria di decine di migliaia di adulti e di anziani malati cronici non autosufficienti, emarginazione che viene praticata non solo in violazione delle leggi vigenti, ma anche del semplice buon senso, non tenendo conto del reale rischio personale di esserne a loro volta vittime. Il loro mancato intervento – quando non è attivo sostegno alle politiche di emarginazione – va segnalato in ogni occasione possibile al fine di contrastarlo e perché un domani un altro Garena o un altro Tosco non possano dire, senza smentite autorevoli e fondate, che operatori e istituzioni hanno contribuito in maniera fondamentale a passare dalla segregazione e emarginazione all'integrazione sociale.

---

(9) La relazione e il testo della proposta di legge di iniziativa popolare sono pubblicati sul n. 5/6, 1969 di "Prospettive assistenziali". Dai dibattiti organizzati per la vicenda delle firme era emerso l'inidoneità delle proposte relative ai disadattati sociali, settore che l'Ulces aveva poi affrontato sulla base di una diversa impostazione.